

Raymond Aron

Le tappe del pensiero sociologico

Montesquieu Comte Marx Tocqueville
Durkheim Pareto Weber
Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

Alexis de Tocqueville

Chi nella libertà cerca qualcos'altro
che non sia la stessa libertà, è fatto per servire.
L'Ancien Régime et la Révolution, t. 1, vol. III, cap. 3, p. 217.

Cenni biografici

- 1805 29 luglio Alexis de Tocqueville, terzogenito di Hervé de Tocqueville e di M^{me} Hervé de Tocqueville, nata Rosambo, nipote di Malesherbes, direttore della Librairie ai tempi dell'*Encyclopédie*, poi avvocato di Luigi XVI, nasce a Verneuil. Suo padre e sua madre furono incarcerati durante il Terrore e salvati dal patibolo dal 9 Termidoro. Sotto la Restaurazione, Hervé de Tocqueville fu prefetto in numerosi dipartimenti, tra cui la Mosella e la Seine-et-Oise.
- 1810-1825 Studia sotto la direzione dell'abate Lesueur, già precettore di suo padre. Compie gli studi secondari nel collegio di Metz, quindi studia diritto a Parigi.
- 1826-1827 Fa un viaggio in Italia in compagnia del fratello Édouard e si ferma in Sicilia.
- 1827 Viene nominato con ordinanza regia giudice uditore a Versailles, dove suo padre risiede dal 1826 in qualità di prefetto.
- 1828 Conosce e si fida con Mary Motley.
- 1830 Tocqueville presta giuramento, contro voglia, a Luigi Filippo. Scrive alla fidanzata: « Ho prestato or ora giuramento. La mia coscienza non mi rimprovera nulla, ma ne sono profondamente ferito e considererò questo giorno fra i più infelici della mia vita ».
- 1831 Tocqueville e Gustave de Beaumont, suo amico, sollecitano e ottengono dal ministro degli Interni l'incarico di studiare negli Stati Uniti il sistema penitenziario americano.
- 1831-1832 Rimane negli Stati Uniti dal maggio 1831 al febbraio 1832; visita la Nuova Inghilterra, il Quebec, il Sud (Nuova Orléans), l'Ovest sino al lago Michigan.
- 1832 Per solidarietà con l'amico Gustave de Beaumont, destituito per aver rifiutato di prendere la parola in una questione nella quale la funzione di pubblico ministero non gli sembrava troppo onorevole, Tocqueville dà le dimissioni da magistrato.
- 1833 Scrive *Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France*, con un'appendice sulle colonie a opera di G. de Beaumont e A. de Tocqueville, avvocati alla Regia corte di Parigi, membri della Socie-

- tà storica della Pennsylvania. Visita l'Inghilterra, ove conosce William Nassau Senior.
- 1835 Publica la prima parte della *Démocratie en Amérique*, che ha un successo strepitoso. Compie un nuovo viaggio in Inghilterra e in Irlanda.
- 1836 Sposa Mary Motley. Publica sulla « London and Westminster Review » *L'état social et politique de la France avant et depuis 1789*. Compie un viaggio in Svizzera dalla metà di luglio alla metà di settembre.
- 1837 Tocqueville si presenta per la prima volta alle elezioni legislative; avendo rifiutato, nonostante l'offerta di un suo parente, conte Molé, l'appoggio ufficiale, è battuto.
- 1838 Viene eletto membro dell'Académie de sciences morales et politiques.
- 1839 Tocqueville è eletto deputato di Vologne, circoscrizione in cui si trova il castello di Tocqueville, con una schiacciante maggioranza. Da tale data, sino a quando si ritirerà dalla vita politica nel 1851, sarà costantemente rieletto in questa circoscrizione. Si fa relatore della proposta di legge relativa all'abolizione della schiavitù nelle colonie.
- 1840 È relatore del progetto di legge sulla riforma delle carceri. Publica la seconda parte della *Démocratie en Amérique*, che viene accolta meno entusiasticamente della parte pubblicata nel 1835.
- 1841 Tocqueville è eletto all'Académie française. Compie un viaggio in Algeria.
- 1842 Viene eletto consigliere generale della Manche come rappresentante dei cantoni di Sainte-Mère-Église e di Montebourg.
- 1842-1844 Fa parte della Commissione extraparlamentare per gli affari africani.
- 1846 Ottobre-dicembre Compie un nuovo viaggio in Algeria.
- 1847 Fa una relazione sui crediti straordinari destinati all'Algeria. Nel rapporto, Tocqueville stabilisce la sua dottrina sulla questione argentina. Preconizza di fronte agli indigeni musulmani un atteggiamento fermo, ma è preoccupato del loro benessere e chiede che il governo incoraggi al massimo la colonizzazione europea.
- 1848 27 gennaio Discorso alla Camera: « Credo che stiamo dormendo su un vulcano ».
23 aprile: nelle elezioni a suffragio universale per l'Assemblée costituente, Tocqueville conserva il suo mandato.
Giugno: è eletto membro della commissione incaricata di redigere la nuova costituzione.
Dicembre: nelle elezioni presidenziali Tocqueville vota per Cavaignac.
- 1849 2 giugno Tocqueville viene nominato ministro degli Esteri. Sceglie come capogabinetto Arthur de Gobineau e nomina Beaumont ambasciatore a Vienna.
30 ottobre: Tocqueville è costretto a dare le dimissioni. (Su questo periodo bisogna leggere i *Souvenirs*.)
- 1850-1851 Tocqueville scrive i *Souvenirs*.
Dopo il 2 dicembre si ritira dalla vita politica.
- 1853 Trasferitosi nei pressi di Tours, esplora sistematicamente negli archivi di questa città il deposito dei documenti provenienti dall'Ancienne Généralité per studiare la società dell'*ancien régime*.
- 1854 giugno-settembre Visita la Germania per informarsi sul sistema feudale e su ciò che ne resta nel XIX secolo.
- 1856 Publica la prima parte dell'*Ancien Régime et la Révolution*.

- 1857 Va in Inghilterra per consultare documenti sulla storia della Rivoluzione. Per il ritorno l'ammiragliato britannico mette a sua disposizione, a titolo d'omaggio, una nave da guerra.
- 1859 Alexis de Tocqueville muore a Cannes il 16 aprile.

Pagina bianca

Di solito Tocqueville non compare tra gli ispiratori del pensiero sociologico. Il mancato riconoscimento di un'opera così importante mi sembra ingiusto.

Ma ho un altro motivo per dedicarmi all'esame del suo pensiero. Studiando Montesquieu, come studiando Comte e Marx, ho collocato al centro delle mie analisi la relazione tra i fenomeni dell'economia e il regime politico e lo stato, e ho regolarmente preso l'avvio dall'interpretazione che questi autori davano della società nella quale vivevano. La diagnosi del presente era il primo fatto, partendo dal quale cercavo di interpretare il pensiero dei sociologi. Ora, da questo punto di vista, Tocqueville differisce tanto da Comte quanto da Marx. Anziché assegnare la priorità al fenomeno industriale, come Auguste Comte, oppure al capitalismo, come Marx, egli la concede alla democrazia.

Un'ultima ragione della mia scelta è il modo in cui lo stesso Tocqueville concepisce la sua opera o, in termini moderni, il modo in cui concepisce la sociologia. Tocqueville incomincia col determinare alcune caratteristiche strutturali delle società moderne e passa successivamente a fare il confronto tra forme diverse di queste stesse società. Auguste Comte, da parte sua, osservava la società industriale e, pur senza negare che essa potesse presentare differenze secondarie secondo i popoli e i continenti, poneva l'accento sui caratteri comuni a tutte le società industriali. Avendo definito la società industriale, credeva possibile, partendo da tale definizione, di indicare le caratteristiche dell'organizzazione politica e intellettuale proprie di qualsiasi società industriale. Marx definiva il regime capitalistico e stabiliva alcuni fenomeni che dovevano ritrovarsi in tutte le società a regime capitalistico. Comte e Marx concordavano dunque nell'insistere su alcune caratteristiche comuni a ogni società, sia industriale sia capitalistica, sottovalutando il margine di variazione che la società industriale o il regime capitalistico comportano.

Tocqueville, al contrario, rileva alcuni caratteri connessi all'essenza di

qualsiasi società moderna o democratica, ma aggiunge che, partendo da questi fondamenti comuni, esiste una pluralità di possibili regimi politici. Le società democratiche possono essere liberali o dispotiche: possono e devono assumere aspetti diversi negli Stati Uniti o in Europa, in Germania o in Francia. Tocqueville è per eccellenza il sociologo del metodo comparativo, che cerca di enucleare quel che è importante sulla base del confronto di specie diverse di società appartenenti a uno stesso genere o a uno stesso tipo.

Se Tocqueville, che nei paesi anglosassoni è considerato uno dei maggiori pensatori politici, pari a Montesquieu nel XVIII secolo, non è mai stato considerato in Francia dai sociologi, ciò è dovuto al fatto che la scuola moderna di Durkheim discende dall'opera di Auguste Comte. Per questo, i sociologi francesi hanno posto l'accento sui fenomeni di struttura sociale a spese dei fenomeni relativi alle istituzioni politiche. Forse è per questa ragione che Tocqueville non compariva nel numero di coloro che erano considerati maestri.

Democrazia e libertà

Tocqueville scrisse due opere principali, *De la Démocratie en Amérique* (*La democrazia in America*) e *L'Ancien Régime et la Révolution* (*L'antico regime e la Rivoluzione*). Un volume di ricordi sulla rivoluzione del 1848 e sul suo passaggio al ministero degli Affari esteri fu pubblicato postumo, come le lettere e i discorsi. Ma l'essenziale è costituito dalle due grandi opere, una sull'America e l'altra sulla Francia, che costituiscono, per così dire, le due ante dello stesso dittico.

Il libro sull'America si propone di rispondere alla domanda: perché in America la società democratica è liberale? *L'antico regime e la Rivoluzione* vuole, da parte sua, rispondere alla domanda: perché la Francia fa tanta fatica, nel corso della sua evoluzione verso la democrazia, a conservare un regime politico di libertà?

È necessario pertanto definire in partenza il concetto di democrazia o di società democratica, che si trova un po' dovunque nelle opere di Tocqueville, così come ho definito il concetto di società industriale in Comte o quello di capitalismo in Marx.

Ora, questo compito non è privo di difficoltà se si è potuto dire che Tocqueville usava costantemente questo termine senza mai definirlo rigorosamente.

In genere egli lo usa per indicare un certo tipo di società, più che un certo tipo di potere. Un passo della *Democrazia in America* è quanto mai rivelatore del modo di procedere di Tocqueville:

Se vi sembra utile far convergere l'attività intellettuale e morale dell'uomo sulle necessità della vita materiale e di impiegarla nella produzione del benessere; se la ragione

vi sembra più vantaggiosa per gli uomini del genio; se il vostro scopo non è quello di creare virtù eroiche, ma abitudini tranquille; se preferite i vizi ai delitti e preferite trovare un minor numero di grandi azioni, a patto di imbattervi in un numero minore di misfatti; se, invece di agire in seno a una società brillante, vi basta vivere in mezzo a una società prospera; se, infine, lo scopo principale del governo non è affatto, secondo voi, quello di dare all'intero corpo della nazione la maggiore forza e gloria possibili, ma di procacciare a ciascuno dei suoi componenti il massimo benessere evitandogli quanto più è possibile la miseria; allora livellate le condizioni e costituite il governo della democrazia. Se, invece, non è più tempo di scelte e una forza sovrumana già vi trascina, senza consultare i vostri desideri, verso l'una delle due forme di governo, cercate almeno di ricavarne tutto il bene ch'essa può dare; e conoscendo le sue buone tendenze, così come le cattive, sforzatevi di limitare l'effetto delle seconde e di sviluppare le prime.¹

Questo brano molto eloquente, pieno di antitesi retoriche, è caratteristico dello stile, del modo di scrivere e direi persino della sostanza del pensiero di Tocqueville.

Ai suoi occhi, la democrazia consiste nell'uguaglianza delle condizioni. È democratica quella società in cui non sussistono più distinzioni di ordini e di classi, in cui tutti gli individui che compongono la collettività sono socialmente uguali, il che, del resto, non significa intellettualmente uguali, che sarebbe assurdo, né economicamente uguali che, per Tocqueville, sarebbe impossibile. L'uguaglianza sociale significa che non esistono differenze ereditarie di condizione e che ogni occupazione, ogni professione, ogni dignità, ogni onore è accessibile a tutti. L'idea di democrazia implica dunque, a un tempo, l'uguaglianza sociale e la tendenza all'uniformità del modo e del tenore di vita.

Ma, se questa è l'essenza della democrazia, si capisce come il governo adatto a una società egualitaria sia quello che, in altri passi, Tocqueville chiama governo democratico. Se non esistono differenze essenziali di condizioni tra i membri della collettività, è normale che la sovranità sia detenuta dall'insieme degli individui.

E ritroviamo così la definizione della democrazia data da Montesquieu e da altri autori classici: che l'insieme del corpo sociale sia sovrano, dipende dal fatto che la partecipazione di tutti alla scelta dei governanti e all'esercizio dell'autorità è la logica espressione di una società democratica, cioè di una società egualitaria.

Bisogna aggiungere che una società di questo tipo, nella quale l'uguaglianza è la legge sociale e la democrazia costituisce il carattere dello stato, è anche una società il cui scopo primario è il benessere del maggior numero; è una società che non si propone come scopo la potenza o la gloria, ma la prosperità e la tranquillità, una società che diremo piccolo-borghese. E Tocqueville, discendente di una grande famiglia, oscil-

¹ *Oeuvres complètes d'Alexis de Tocqueville*, a cura di Jacob Peter Mayer, Gallimard, Paris, t. 1, vol. 1, p. 256. Iniziata nel 1951, questa edizione è ancora in corso: d'ora in poi l'indicheremo con O.C.

la nei suoi giudizi sulla società democratica tra la severità e l'indulgenza, tra la reticenza del cuore e l'adesione esitante della ragione.²

Se tale è la caratteristica della società democratica moderna, penso che si possa capire il problema centrale di Tocqueville partendo da Montesquieu, l'autore che lo stesso Tocqueville dichiarò di aver avuto come modello nel momento in cui scriveva *La democrazia in America*: il problema centrale di Tocqueville è lo sviluppo di uno dei problemi posti da Montesquieu.

Secondo quest'ultimo, repubblica e monarchia sono, o possono essere, regimi moderati, nei quali la libertà è conservata, mentre per definizione, il dispotismo, cioè il potere arbitrario di uno solo, non è, né può essere, un regime moderato. Ma tra i due regimi moderati, la repubblica e la monarchia, esiste una differenza fondamentale: l'uguaglianza è il principio delle repubbliche, mentre la disuguaglianza degli ordini e delle condizioni è l'essenza delle monarchie moderne, o, almeno, della monarchia francese. Montesquieu, dunque, ritiene che la libertà possa essere mantenuta con due metodi o in due tipi di società: le piccole repubbliche dell'antichità il cui principio è la virtù e nelle quali gli individui sono e devono essere quanto più possibile uguali; le monarchie moderne, che sono grandi stati il cui principio è l'onore e nelle quali la disuguaglianza delle condizioni è, per così dire, la condizione stessa della libertà. Infatti, il potere del re si salva dal corrompersi in potere assoluto o arbitrario nella misura in cui ciascuno si sente obbligato a mantenersi fedele ai doveri della propria condizione. In altre parole, nella monarchia francese, così come Montesquieu l'ha concepita, la disuguaglianza è, nel contempo, la molla e la garanzia della libertà.

Ma, studiando l'Inghilterra, Montesquieu aveva studiato il fenomeno, nuovo ai suoi occhi, del regime rappresentativo. Aveva constatato che in Inghilterra l'aristocrazia si dedicava al commercio, e non si corrompeva per questo. Aveva dunque osservato una monarchia liberale, fondata sulla rappresentanza e sul primato dell'attività commerciale.

Il pensiero di Tocqueville può essere considerato come lo sviluppo della teoria della monarchia inglese di Montesquieu. Tocqueville, scrivendo dopo la Rivoluzione, non può concepire che la libertà moderna abbia per fondamento e garanzia la disuguaglianza delle condizioni, disuguaglianza di cui sono scomparse le basi intellettuali e sociali. Sarebbe insensato voler restaurare l'autorità e i privilegi di un'aristocrazia che la Rivoluzione ha distrutto.

² Se Tocqueville con la ragione è favorevole a una società di questo tipo, che si propone di assicurare il maggior benessere per il maggior numero di individui e trova in ciò la sua giustificazione, col cuore non sa aderire senza riserve a una società in cui il senso della grandezza e della gloria tende a scomparire. « La nazione considerata come un tutto » scrive nella prefazione alla *Democrazia in America* « sarà meno brillante, meno gloriosa, forse meno forte; ma la maggior parte dei cittadini vi godrà una condizione più prospera e il popolo si mostrerà quieto, non perché disperi di migliorare, ma perché sa di star bene. » (O. C., t. I, vol. I, p. 8.)

La libertà dei moderni, per usare l'espressione di Benjamin Constant, non può più essere fondata, come suggeriva Montesquieu, sulla distinzione degli ordini e degli stati: l'uguaglianza delle condizioni è divenuta il fatto fondamentale.³

La tesi di Tocqueville, pertanto, è che la libertà non può essere fondata sulla disuguaglianza e dovrà, dunque, riposare sulla realtà democratica dell'uguaglianza delle condizioni ed essere salvaguardata da istituzioni di cui ha creduto trovare un modello in America.

Ma che cosa intendeva per libertà? Tocqueville, che non scrive alla maniera dei sociologi moderni, non ne dà alcuna definizione basata su criteri; ma non è difficile, a mio parere, precisare, secondo le esigenze scientifiche del xx secolo, ciò che egli chiamava libertà. Penso, d'altronde, che la sua concezione della libertà assomiglia molto a quella che aveva Montesquieu.

Il primo elemento che costituisce il concetto di libertà è l'assenza dell'arbitrio. Quando il potere si esercita soltanto in conformità alle leggi, gli individui vivono sicuri. Ma bisogna diffidare degli uomini, e poiché nessuno è abbastanza virtuoso da detenere il potere assoluto senza corrompersi, a nessuno bisogna concedere un potere assoluto. Bisogna dunque, come avrebbe detto Montesquieu, che il potere limiti il potere, che esista una pluralità di centri decisionali, di organici politici e amministrativi, che si controbilancino. E poiché tutti gli uomini partecipano della sovranità, bisogna che coloro che esercitano il potere siano, in un certo qual modo, i rappresentanti o i delegati dei governati. In altre parole, bisogna che il popolo, per quanto è materialmente possibile, si governi da solo.

Il problema di Tocqueville può dunque riassumersi in questi termini: a quali condizioni una società, nella quale la sorte degli individui tende a uniformarsi, può non precipitare nel dispotismo? O ancora: come rendere compatibili uguaglianza e libertà? Ma Tocqueville appartiene tanto al pensiero sociologico quanto alla filosofia classica, dalla quale proviene

³ Nella prefazione alla *Democrazia in America*, Tocqueville scrive: « Una grande rivoluzione democratica sta avvenendo tra di noi; tutti la vedono, ma non tutti la giudicano allo stesso modo. Gli uni la giudicano come una cosa nuova e, considerandola un accidente, sperano ancora di poterla fermare; altri invece la giudicano irresistibile, perché essa sembra loro il fatto più continuo, più antico e più permanente che si conosca nella storia ». (*O. C.*, t. 1, vol. 1, p. 1.) « Lo sviluppo graduale dell'uguaglianza delle condizioni è pertanto un fatto provvidenziale e ne possiede i caratteri principali: è universale, è duraturo, sfugge ogni giorno al potere dell'uomo; tutti gli avvenimenti, come tutti gli uomini, servono al suo sviluppo... Tutto il libro che state per leggere è stato scritto sotto l'impressione di una specie di terrore religioso prodotto nell'anima dell'autore dalla vista di questa rivoluzione irresistibile che procede da tanti secoli attraverso tutti gli ostacoli e che ancor oggi vediamo avanzare in mezzo alle rovine da essa provocate... Se lunghe osservazioni e sincere meditazioni portassero gli uomini dei nostri giorni a riconoscere che lo sviluppo graduale e progressivo dell'uguaglianza è, a un tempo, il passato e il futuro della loro storia, questa sola scoperta rivestirebbe questo sviluppo del carattere sacro della volontà del signore sovrano. Voler fermare la democrazia parrebbe allora lottare contro Dio stesso e alle nazioni altro non resterebbe che adattarsi allo stato sociale che la provvidenza loro impone. » (*O. C.*, t. 1, vol. 1, pp. 4-5.)

attraverso Montesquieu; e pertanto per capire le istituzioni politiche, egli risale alla condizione della società.

Prima di procedere, tuttavia, conviene analizzare, poiché da essa dipende l'esatta intelligenza del suo pensiero, l'interpretazione che Tocqueville ha dato di quello che agli occhi dei suoi contemporanei, Comte e Marx, era l'essenziale.

Per quanto ne so, Tocqueville non ha conosciuto l'opera di Auguste Comte; ne sentì certamente parlare, ma non sembra che essa abbia esercitato una qualsiasi influenza sullo sviluppo del suo pensiero. Quanto alle opere di Marx, suppongo che non le abbia conosciute. Il *Manifesto del partito comunista* ebbe una maggiore celebrità nel 1948 che non nel 1848. In quell'anno esso era il libello di un emigrato politico, rifugiato a Bruxelles; e non v'è alcuna prova che Tocqueville abbia conosciuto questo oscuro libello che ha avuto tanto successo dopo d'allora.

Ma, per quel che concerne i fenomeni che agli occhi di Comte e di Marx sono essenziali, cioè la società industriale e il capitalismo, è ovvio che Tocqueville ne parli.

Egli concorda con Comte e con Marx sul fatto, per così dire evidente, che l'attività privilegiata delle società moderne è quella commerciale e industriale. Lo dice a proposito dell'America e non dubita che la tendenza sia la stessa nelle società europee. Pur senza ricorrere alle espressioni di Saint-Simon o di Comte, anch'egli contrapporrebbe volentieri le società del passato, nelle quali l'attività militare era preminente, a quelle del suo tempo, che si propongono quale scopo e missione il benessere della maggioranza.

Ha scritto molte pagine sulla superiorità dell'America in fatto di industria e ha riconosciuto la caratteristica principale della società americana.⁴ Ma, parlando di questa preminenza dell'attività commerciale e industriale, Tocqueville l'interpreta sostanzialmente in rapporto al passato e al suo tema centrale, che è quello della democrazia.

Si sforza allora di mostrare che l'attività industriale e commerciale non ricostituisce un'aristocrazia di tipo tradizionale. La disuguaglianza delle fortune che l'attività commerciale e industriale comporta non gli sembra contraddire la tendenza egualitaria delle società moderne.

Innanzitutto, la fortuna commerciale, industriale e mobiliare è mobile,

⁴ Soprattutto nei capitoli xviii, xix e xx della seconda parte del secondo volume della *Democrazia in America*. Il xviii capitolo è intitolato: « Perché presso gli americani tutte le professioni oneste sono giudicate onorevoli »; il xix capitolo: « Quello che fa propendere quasi tutti gli americani verso le professioni industriali »; il xx capitolo: « Come l'aristocrazia potrebbe nascere dall'industria ».

Nel xix capitolo, Tocqueville scrive: « Gli americani sono arrivati soltanto ieri sul suolo che essi abitano e vi hanno già sconvolto tutto l'ordine della natura a loro vantaggio. Hanno unito l'Hudson al Mississippi e messo in comunicazione l'Oceano Atlantico col golfo del Messico, attraverso più di cinquecento leghe di continente che separano questi due mari. Le più lunghe ferrovie sino a oggi costruite si trovano in America ». (*O. C.*, t. I, vol. II, p. 162.)

se così si può dire; non si cristallizza in famiglie che mantengono la loro condizione privilegiata attraverso le generazioni.

D'altra parte, tra il capo d'industria e i suoi operai non si stabiliscono i rapporti di solidarietà gerarchica che esistevano in passato tra il signore e i suoi contadini o fittavoli. Il solo fondamento storico di una vera aristocrazia sono la proprietà della terra e l'attività militare.

Pertanto, nella visione sociologica di Tocqueville, le disuguaglianze dovute alla ricchezza, per quanto accentuate, non contraddicono l'uguaglianza fondamentale delle condizioni, caratteristica delle società moderne. Certamente, in un brano, Tocqueville dice, di passaggio, che se un giorno o l'altro si deve ricostituire, nella società democratica, un'aristocrazia, ciò avverrà tramite i capi d'industria.⁵ Ma, nell'insieme, egli non crede che l'industria moderna genererà un'aristocrazia. Pensa piuttosto che le disuguaglianze di ricchezza tenderanno ad attenuarsi a mano a mano che le società moderne diverranno sempre più democratiche e crede, soprattutto, che queste fortune industriali e commerciali siano troppo precarie per dare origine a una struttura gerarchica durevole.

In altre parole, in contrapposizione alla visione catastrofica e apocalittica dello sviluppo del capitalismo moderno proprio del pensiero di Marx, Tocqueville, già nel 1835, costruiva la teoria, per metà entusiasta e per metà rassegnata, più rassegnata che entusiasta, del *welfare state* o anche dell'imborghesimento generalizzato.

È interessante confrontare queste tre concezioni: di Comte, di Marx e di Tocqueville. La prima era la visione organizzatrice di quelli che oggi chiamiamo i tecnocrati; la seconda, la visione apocalittica di quelli che erano ieri dei rivoluzionari; la terza, la visione pacificata di una società in cui ognuno possiede qualcosa e in cui tutti, o quasi, sono interessati alla conservazione dell'ordine sociale.

⁵ *La democrazia in America*, cap. xx, II parte, vol. II. Questo capitolo è intitolato: « Come l'aristocrazia potrebbe nascere dall'industria ». Tocqueville vi scrive: « Via via che la massa della nazione si volge alla democrazia, la classe particolare che si occupa di industrie diventa più aristocratica. Gli uomini si mostrano sempre più simili nell'una e sempre più diversi nell'altra, e la disuguaglianza aumenta nelle piccole società proporzionalmente al suo decrescere nella grande. Così, quando si risale alla sorgente, mi sembra di vedere l'aristocrazia nascere per uno sforzo naturale dal seno stesso della democrazia ». Tocqueville basa questa osservazione su un'analisi degli effetti psicologici e sociali della divisione del lavoro. L'operaio che trascorre la vita a far capocchie di spillo — è un esempio che Tocqueville prende da Adam Smith — si degrada. Diventa buon operaio soltanto essendo meno uomo, meno cittadino, si pensi, a questo proposito, a certe pagine di Marx. Al contrario, il padrone acquista l'abitudine al comando e nel vasto mondo degli affari il suo spirito arriva alla comprensione dell'insieme. Ciò proprio nel momento in cui l'industria attira a sé gli uomini ricchi e colti delle antiche classi dirigenti. Tocqueville, tuttavia, aggiunge subito: « Ma questa aristocrazia non assomiglia per nulla a quelle che l'hanno preceduta... ». La conclusione è molto caratteristica del metodo e dei sentimenti di Tocqueville: « Io penso che, considerando tutto, l'aristocrazia manifatturiera che vediamo svilupparsi sotto i nostri occhi è una delle più dure mai comparse sulla terra; ma è anche, nel contempo, una delle più ristrette e delle meno pericolose. E da questa parte, tuttavia, che gli amici della democrazia devono continuamente volgere lo sguardo con inquietudine; perché se la disuguaglianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia entreranno di nuovo nel mondo, si può predire che vi entreranno da quella porta ». (*O. C.*, t. I, vol. II, pp. 166-167.)

Personalmente, ritengo che fra queste tre visioni proprio quella di Tocqueville assomigli di più alle società europee occidentali degli anni Sessanta. A voler essere giusti, bisogna aggiungere che la società europea degli anni Trenta tendeva a somigliare di più alla concezione di Marx. Resta così aperto il problema di sapere a quale di queste visioni assomiglierà la società europea degli anni Novanta.

L'esperienza americana

Nel primo tomo della *Democrazia in America*, Tocqueville enumera le cause che rendono liberale la democrazia americana, e l'elenco ci permette, nel contempo, di precisare qual è la teoria delle cause determinanti che egli considera.

Tocqueville enumera tre tipi di cause secondo un metodo molto simile a quello di Montesquieu:

1. la situazione accidentale e particolare nella quale si trova la società americana;
2. le leggi;
3. le abitudini e i costumi.

La situazione accidentale e particolare è, a un tempo, tanto lo spazio geografico nel quale si sono stabiliti gli immigrati venuti dall'Europa quanto l'assenza di stati vicini, cioè di stati nemici o almeno temibili. La società americana ha conosciuto, sino al momento in cui Tocqueville scrive, la condizione eccezionalmente favorevole di avere il minimo di obblighi diplomatici e di correre il minimo di rischi militari. Nello stesso tempo, questa società è stata creata da uomini che, provvisti di tutto il corredo tecnico di una civiltà sviluppata, si sono stabiliti su uno spazio smisurato. Questa situazione, che non ha un equivalente in Europa, è uno degli elementi che spiegano l'assenza di un'aristocrazia e il primato dell'attività industriale.

Secondo una teoria sociologica moderna, la formazione di un'aristocrazia legata alla proprietà terriera ha la sua condizione nella scarsità della terra. Certamente in America lo spazio era talmente immenso che la scarsità era esclusa e la proprietà aristocratica non ha potuto costituirsi. Questa idea si trova già in Tocqueville ma frammista a molte altre, e non penso che egli la considerasse la spiegazione fondamentale.

Infatti egli mette l'accento più sul sistema di valori degli immigrati puritani, sul loro duplice sentimento dell'uguaglianza e della libertà, e abbozza una teoria secondo la quale i caratteri di una società derivano dalle sue origini. La società americana avrebbe conservato il sistema morale dei suoi fondatori, i primi immigrati.

Tocqueville, da buon discepolo di Montesquieu, stabilisce una gerarchia

tra questi tre tipi di cause: la situazione geografica e storica ha fatto sentire il suo peso meno delle leggi, e queste sono state meno importanti delle abitudini, dei costumi e della religione. Nelle stesse condizioni, con altri costumi, con altre leggi, sarebbe sorta un'altra società. Le condizioni storiche e geografiche che Tocqueville analizza sono state soltanto delle condizioni favorevoli; le vere cause della libertà di cui gode la democrazia americana sono le buone leggi e più ancora le abitudini, i costumi e le credenze senza le quali non vi potrebbe essere libertà.

La società americana può offrire non un modello, ma delle lezioni alle società europee, mostrando a esse come la libertà sia salvaguardata in una società democratica.

I capitoli che Tocqueville ha dedicato alle leggi americane possono essere studiati da due punti di vista. Da una parte, ci si può chiedere in quale misura egli abbia compreso esattamente il funzionamento della costituzione americana al suo tempo e in quale misura ne abbia previsto le trasformazioni. In altre parole, esiste uno studio possibile, interessante e legittimo, consistente nel confronto dell'interpretazione di Tocqueville con le interpretazioni che erano proposte al suo tempo o lo sono oggi.⁶ Per conto mio lascerò da parte, in questa sede, tale genere di studio.

Il secondo metodo possibile consiste semplicemente nell'individuare le grandi linee dell'interpretazione che Alexis de Tocqueville ha proposto della costituzione americana, per individuarne il significato in rapporto al problema sociologico generale: quali sono, in una società democratica, le leggi più favorevoli alla salvaguardia della libertà?

Innanzitutto, Tocqueville insiste sui benefici che gli Stati Uniti traggono dal carattere federalista della loro costituzione. Una costituzione federale può, in un certo senso, combinare i vantaggi dei grandi stati con quelli dei piccoli. Montesquieu, nello *Spirito delle leggi*, aveva già dedicato alcuni capitoli a questo stesso principio, che permette di disporre della forza necessaria alla sicurezza dello stato senza conoscere i mali che sono propri delle grandi concentrazioni umane.

Tocqueville scrive nella *Democrazia in America*:

Se esistessero soltanto piccole nazioni e nessuna grande, l'umanità sarebbe indubbiamente più libera e più felice; ma la formazione di grandi nazioni non può essere impedita, perché la loro esistenza introduce un nuovo elemento di proprietà nazionale, la forza. Che importa che un popolo presenti l'immagine dell'agiatezza e della libertà, se esso si vede ogni giorno esposto al saccheggio o alla conquista? Che importa

⁶ Su questo argomento esiste un'importante letteratura americana. In particolare, uno storico americano, G. W. Pierson, ha ricostruito il viaggio di Tocqueville, ha precisato gli incontri del viaggiatore con le personalità americane, ha ritrovato l'origine di alcune sue idee, in altre parole, ha confrontato Tocqueville interprete della società americana con i suoi informatori e commentatori: G. W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford University Press, New York 1938; Doubleday Anchor Books, 1959.

Il secondo volume del tomo I delle *Oeuvres complètes* contiene una lunga bibliografia ragionata sui problemi trattati nella *Democrazia in America*, opera di J.-P. Mayer.

che sappia produrre e commerciare, quando un altro domina i mari e detta legge sui mercati? Le piccole nazioni spesso sono misere, non perché sono piccole, ma perché sono deboli; e le grandi prospere, non perché sono grandi, ma perché sono forti. La forza è, dunque, per le nazioni una delle prime condizioni della felicità e persino della sopravvivenza. Ne consegue che, prescindendo da circostanze particolari, i piccoli popoli finiscono sempre per essere riuniti ai grandi con la violenza o a unirsi di propria volontà. Per conto mio non conosco condizione più deplorabile di quella di un popolo che non è in grado né di difendersi, né di bastare a se stesso.

Proprio per unire i diversi vantaggi che derivano dalla grandezza e dalla piccolezza delle nazioni è stato creato il sistema federativo. Basta gettare uno sguardo sugli Stati Uniti d'America per accorgersi di tutti i vantaggi che essi traggono dall'adozione di questo sistema. Nelle grandi nazioni centralizzate il legislatore è costretto a dare alle leggi un carattere uniforme che non tiene conto delle diversità dei luoghi e dei costumi; non essendo a conoscenza dei casi particolari non può procedere che secondo norme generali; gli uomini, in questo caso, si trovano obbligati a piegarsi alle necessità della legislazione, poiché questa non sa adattarsi ai bisogni e ai costumi degli uomini; e ne viene un grande motivo di disordine e di miseria. Questo inconveniente non esiste nelle confederazioni. (*O.C.*, t. I, vol. I, pp. 164-165.)

Tocqueville manifesta dunque un certo pessimismo nei confronti delle piccole nazioni che non hanno la forza di difendersi. È un passo curioso per chi lo rilegge oggi, perché ci si chiede quello che, sulla base di questa concezione delle cose umane, direbbe il suo autore delle numerose nazioni, incapaci di difendersi, che sorgono nel mondo. Può darsi, d'altronde, che egli rivedrebbe la sua enunciazione generale, aggiungendo che le nazioni che non sono in grado di bastare a se stesse possono eventualmente sopravvivere, se le condizioni necessarie alla loro sicurezza vengono create dal sistema internazionale.

Comunque, in accordo con la convinzione costante dei filosofi classici, Tocqueville esige che lo stato sia sufficientemente grande per disporre della forza necessaria alla sua sicurezza, e abbastanza piccolo perché la sua legislazione si adatti alla diversità delle circostanze e agli ambienti. Questa combinazione si ritrova soltanto in una costituzione federale o confederale. Questo è, agli occhi di Tocqueville, il merito primo delle leggi che gli americani si sono date.

Con perfetta chiarezza egli vide che la costituzione federale americana garantiva la libera circolazione dei beni, delle persone e dei capitali. In altre parole, il principio federale bastava a prevenire la formazione di dogane interne e impediva lo smembramento dell'unità economica costituita dal territorio americano.

Infine, secondo Tocqueville, « due pericoli principali minacciano l'esistenza delle democrazie: il completo asservimento del potere legislativo alla volontà del corpo elettorale e la concentrazione nel potere legislativo di tutti gli altri poteri di governo ». (*O.C.*, t. I, vol. I, p. 158).

Questi due pericoli sono espressi nei termini tradizionali. Un governo democratico, agli occhi di Montesquieu o di Tocqueville, non deve essere tale che il popolo possa abbandonarsi a tutti gli impulsi della pressione e determinare le decisioni del governo. E, d'altra parte, secondo Tocque-

ville, ogni regime democratico tende alla centralizzazione e alla concentrazione del potere nel corpo legislativo.

La costituzione americana ha previsto la divisione del potere legislativo in due assemblee, ha stabilito una presidenza della repubblica che Tocqueville, al suo tempo, considera debole, ma che è relativamente indipendente dalle pressioni dirette del corpo elettorale o di quello legislativo. Inoltre, negli Stati Uniti lo spirito legalistico funge da sostituto dell'aristocrazia, perché il rispetto delle forme giuridiche è favorevole alla salvaguardia delle libertà. Tocqueville costata anche la pluralità dei partiti che d'altronde, egli osserva giustamente, non sono, come i partiti francesi, animati da convinzioni ideologiche e non sostengono principi di governo contraddittori, ma rappresentano l'organizzazione di interessi inclini a discutere da un punto di vista pratico i problemi che si presentano alla società.

Tocqueville aggiunge due altre circostanze politiche, per metà costituzionali e per metà sociali, che contribuiscono alla salvaguardia della libertà. La prima è la libertà di associazione e l'altra l'uso che se ne è fatto: il moltiplicarsi delle organizzazioni volontarie. Non appena in una piccola città o in una contea o persino a livello dello stato federale sorge un problema, subito si trova un certo numero di cittadini pronti a raggrupparsi in organizzazioni volontarie, il cui scopo è quello di studiare ed eventualmente risolvere il problema. Si tratti di costruire un ospedale in una piccola città o di porre fine alle guerre, qualunque sia l'ordine di grandezza del problema, vi sarà sempre un'organizzazione volontaria che dedicherà tempo e denaro alla ricerca di una soluzione.

Infine, Tocqueville tratta della libertà di stampa, che gli sembra carica di inconvenienti di ogni specie, tanto i giornali sono portati ad abusarne e tanto è difficile che non degeneri in licenza. Ma, soggiunge, con una affermazione che somiglia a quella di Churchill a proposito della democrazia, che un solo regime è peggiore della licenza della stampa, e precisamente la soppressione di questa licenza. Nelle società moderne, la libertà totale è ancora preferibile alla soppressione totale di questa libertà. Tra queste due forme estreme non ne esiste una intermedia.⁷

In una terza categoria di cause Tocqueville riunisce i costumi e le credenze. Egli sviluppa l'idea centrale della sua opera, centrale in rapporto alla sua interpretazione della società americana, e nel confronto esplicito o implicito, che egli fa in ogni momento tra l'America e l'Europa.

Questo tema fondamentale è che, in ultima analisi, la libertà ha per condizioni i costumi e le credenze degli uomini, poiché la religione è il fattore decisivo dei costumi. La società americana è, agli occhi di Tocqueville, quella che ha saputo unire lo spirito religioso e quello liberale. Se

⁷ Se ci fosse lo spazio si potrebbero studiare anche le molte pagine che Tocqueville dedica allo studio del sistema giuridico americano, alla funzione legale e persino politica della giuria popolare.

si dovesse cercare la causa che rende probabile la sopravvivenza della libertà in America e precario il suo avvenire in Francia, bisognerebbe indicarla, secondo Tocqueville, nel fatto che la società americana unisce lo spirito religioso e quello liberale, mentre la società francese è dilaniata dall'opposizione tra la Chiesa e la democrazia, o tra la religione e la libertà.

In Francia, proprio il conflitto tra lo spirito moderno e la Chiesa è la causa ultima delle difficoltà che la democrazia incontra nel mantenersi liberale, mentre la parentela di ispirazione tra lo spirito religioso e quello di libertà è il fondamento ultimo della società americana.

Ne ho già parlato abbastanza per mettere sotto la sua vera luce il carattere della civiltà angloamericana. Essa è il prodotto (e questo punto di partenza deve essere tenuto costantemente presente alla mente) di due elementi perfettamente distinti che, d'altronde, si sono fatti spesso guerra, ma che in America si è giunti a incorporare in qualche modo l'uno nell'altro e a combinare meravigliosamente, voglio dire lo spirito religioso e quello liberale.

I fondatori della Nuova Inghilterra erano nel contempo ardenti settari e innovatori esaltati. All'interno degli strettissimi legami di alcune credenze religiose, erano liberi da qualsiasi pregiudizio politico. Da ciò derivano due tendenze diverse, ma non contrarie, di cui è facile trovare dovunque la traccia, nei costumi come nelle leggi.

E un po' più oltre:

Così, nel mondo morale, tutto è classificato, coordinato, previsto, deciso in precedenza. Nel mondo politico tutto è agitato, contestato, incerto. Nell'uno, obbedienza passiva, sebbene volontaria; nell'altro, indipendenza, disprezzo dell'esperienza e gelosia di qualsiasi autorità. Lungi dal nuocersi, queste due tendenze, in apparenza tanto opposte, procedono d'accordo e sembrano prestarsi vicendevolmente sostegno. La religione vede nella libertà civile un nobile esercizio delle facoltà umane; nel mondo politico, un campo concesso dal creatore agli sforzi dell'intelligenza. Libera e potente nella sua sfera, soddisfatta del posto assegnatole, essa sa che il suo impero è fondato tanto meglio se regna solo grazie alle sue forze e domina i cuori senza aiuto di altri. La libertà vede nella religione la compagna delle sue lotte e dei suoi trionfi, la culla della sua infanzia, la fonte divina dei suoi diritti. Essa considera la religione come la salvaguardia dei costumi; i costumi come la garanzia delle leggi e il pegno della sua durata. (*O.C.*, t. I, vol. I, pp. 42-43.)

Prescindendo dallo stile, che non sarebbe quello che noi oggi useremmo, questo passo mi sembra una meravigliosa interpretazione sociologica del modo in cui, in una civiltà di tipo angloamericano, rigore religioso e libertà politica possono unirsi. Un sociologo odierno tradurrebbe questi fenomeni in concetti più raffinati, moltiplicando le riserve e le manie, ma l'audacia di Tocqueville non manca di attrattiva. Come sociologo, si muove ancora nella tradizione di Montesquieu: scrive nel linguaggio di tutti, riesce comprensibile a tutti, più preoccupato di rivestire di una forma letteraria l'idea che di moltiplicare i concetti e di discriminare i criteri.

Tocqueville spiega, sempre nella *Democrazia in America*, come i rapporti tra la religione e la libertà in Francia siano esattamente l'opposto di quel che sono negli Stati Uniti:

Ogni giorno mi provano nel modo più dotto che in America tutto è bene, tranne precisamente questo spirito religioso che io ammiro, e mi rendo conto che alla libertà e alla felicità del genere umano, sull'altra sponda dell'oceano, manca soltanto di credere con Spinoza all'eternità del mondo, e di sostenere con Cabanis che il cervello secerne il pensiero. In verità, non ho nulla da obiettare a simili affermazioni, se non che quelli che parlano in questo modo non sono stati in America, e non hanno visto né un popolo religioso né un popolo libero. Li aspetto pertanto al loro ritorno.

Esistono in Francia persone che considerano le istituzioni repubblicane come lo strumento passeggero della loro grandezza. Misurano con gli occhi lo spazio immenso che separa i loro vizi e la loro miseria dalla potenza e dalla ricchezza, e vorrebbero accumulare rovine in questo abisso per cercare di colmarlo. Costoro sono, rispetto alla libertà, quello che le compagnie di ventura medievali erano per i re. Fanno guerra per conto proprio, anche quando portano le sue insegne. La repubblica vivrà sempre abbastanza a lungo per trarli dalla loro presente bassezza: non è a loro che parlo.

Ma ve ne sono altri che vedono nella repubblica uno stato permanente e tranquillo, uno scopo necessario verso il quale le idee e i costumi trascinano ogni giorno le società moderne e che vorrebbero sinceramente preparare gli uomini a essere liberi. Costoro, quando attaccano le credenze religiose, seguono la loro passione e non il loro interesse. Il dispotismo può non curarsi della fede, ma non la libertà. (O.C., t. 1, vol. 1, pp. 307-308.)

Questo passo, meraviglioso da certi punti di vista, è anche tipico del terzo partito in Francia, che non avrà mai forza sufficiente per esercitare il potere, perché è nel contempo democratico, favorevole o rassegnato alle istituzioni rappresentative e ostile alle passioni antireligiose. Tocqueville è un liberale che avrebbe voluto che i democratici riconoscessero la solidarietà necessaria tra istituzioni libere e credenze religiose.

Del resto, grazie alle sue conoscenze storiche e alle sue analisi sociologiche, avrebbe dovuto sapere (e probabilmente lo sapeva) che tale conciliazione era impossibile. Il conflitto tra la Chiesa cattolica e lo spirito moderno ha in Francia una lunga tradizione, come, del resto, l'affinità tra religione e democrazia nella civiltà angloamericana. Pertanto bisogna deplorare il conflitto e, nel contempo, trovarne le cause, difficili da eliminare, giacché tale conflitto non è ancora liquidato dopo più di un secolo da quando Tocqueville scriveva.

Il tema fondamentale di Tocqueville è dunque quello della necessità, in una società egualitaria che vuole governarsi da sé, di una disciplina morale scritta nella coscienza degli individui. Bisogna che i cittadini si sottomettano, nel loro intimo, a una disciplina che non sia semplicemente imposta dal timore del castigo. Ed è la fede che meglio di ogni altra creerà questa disciplina morale agli occhi di Tocqueville, ancora discepolo di Montesquieu su questo punto, la fede religiosa.

Di più, oltre all'influenza del loro sentimento religioso, i cittadini americani sono ben informati, conoscono gli affari della città e beneficiano tutti di un'istruzione civica. Tocqueville pone infine l'accento sulla funzione del decentramento amministrativo americano, in contrapposizione alla centralizzazione amministrativa francese. I cittadini americani prendono l'abitudine di regolare gli affari collettivi dal livello del comune. Sono in tal modo portati a fare il tirocinio dell'autogoverno nell'ambiente

limitato che sono in grado di conoscere personalmente ed estendono la stessa mentalità agli affari dello stato.

Questa analisi della democrazia americana differisce evidentemente dalla teoria di Montesquieu che si riferisce alle repubbliche dell'antichità. Ma Tocqueville stesso considera che la sua teoria delle società democratiche moderne è un ampliamento e un ammodernamento della concezione di Montesquieu.

In un passo che si trova tra gli appunti stesi per il secondo volume della *Democrazia in America*, egli stesso confronta la sua interpretazione della democrazia americana con la teoria della repubblica di Montesquieu.

Non bisogna prendere l'idea di Montesquieu in un senso ristretto. Quello che questo grande uomo ha voluto dire è che la repubblica non poteva sussistere che per l'azione della società su se stessa. Ciò che egli intende per virtù è il potere morale che ogni individuo esercita su se stesso e che gli impedisce di violare il diritto degli altri. Quando questo trionfo dell'uomo sulle tentazioni è il risultato della debolezza della tentazione o del calcolo di un interesse personale, esso non costituisce, agli occhi del moralista, la virtù, ma rientra nell'idea di Montesquieu, che parlava dell'effetto ben più che della sua causa. In America non è la virtù che è grande, è la tentazione che è piccola, il che, quanto al risultato, è quasi lo stesso. Non è il disinteresse che è grande, ma l'interesse che è inteso bene, il che fa, ancora, lo stesso. Montesquieu aveva dunque ragione, sebbene parlasse della virtù antica, e quel che egli scrisse dei greci e dei romani si applica anche agli americani.

Questo passo permette di fare la sintesi dei rapporti tra la teoria della democrazia moderna secondo Tocqueville e la teoria della repubblica antica secondo Montesquieu.

Esistono certamente differenze sostanziali tra la repubblica vista da Montesquieu e la democrazia vista da Tocqueville. La democrazia antica era egualitaria e virtuosa, ma frugale e combattiva; i cittadini tendevano all'uguaglianza, perché si rifiutavano di dare il primato a considerazioni commerciali. La democrazia moderna, al contrario, è fondamentalmente una società mercantile e industriale. Non può darsi, perciò, che l'interesse non sia il sentimento dominante. Sull'interesse, ben inteso, è fondata necessariamente la democrazia moderna. Il principio (nel significato di Montesquieu) della democrazia moderna, secondo Tocqueville, è dunque l'interesse e non la virtù. Ma, come indica questo passo, tra l'interesse, principio delle democrazie moderne, e la virtù, principio della repubblica antica, esistono elementi comuni: in entrambi i casi, i cittadini devono sottomettersi a una disciplina morale e la stabilità dello stato è fondata sull'influenza predominante che i costumi e le credenze esercitano sulla condotta degli individui.

In generale, nella *Democrazia in America*, Tocqueville è sociologo nello stile di Montesquieu e, potremmo dire, nei due stili che Montesquieu ci ha lasciato.

La sintesi dei diversi aspetti di una società è realizzata nello *Spirito delle leggi* grazie al concetto di spirito di una nazione. Un primo scopo della

sociologia è, secondo Montesquieu, quello di cogliere una società nel suo insieme. Tocqueville vuole certamente cogliere in America lo spirito di una nazione e a questo fine utilizza le diverse categorie che Montesquieu ha distinto nello *Spirito delle leggi*. Stabilisce una distinzione tra le cause storiche e quelle attuali, l'ambiente geografico e la tradizione storica, l'azione delle leggi e quella dei costumi. L'insieme di questi elementi si raggruppa per definire, nella sua singolarità, una società unica, la società americana. La descrizione di questa società singolare è ottenuta combinando tra loro spiegazioni di tipo diverso, secondo un grado più o meno alto di astrazione o generalità.

Ma Tocqueville, come si vedrà più avanti quando analizzeremo il secondo volume della *Democrazia in America*, mira a un secondo scopo della sociologia e usa un altro metodo. Egli pone un problema più astratto a un livello superiore di generalità, il problema della democrazia nelle società moderne; egli cioè si prefigge lo studio di un tipo ideale, paragonabile al tipo di regime politico di Montesquieu, nella prima parte dello *Spirito delle leggi*. Prendendo le mosse dalla nozione astratta di società democratica, Tocqueville si chiede quale forma politica può prendere questa particolare società democratica, perché essa assume qui una forma e altrove un'altra. In altre parole, egli incomincia col definire un tipo ideale, quello della società democratica, e tenta, col metodo comparativo, di individuare l'azione delle diverse cause, procedendo, per usare le sue parole, dalle cause più generali a quelle più particolari.

In Tocqueville, come in Montesquieu, esistono due metodi sociologici, l'uno dei quali perviene al ritratto di una collettività singolare, mentre l'altro pone il problema storico astratto di una società di un certo tipo.

Tocqueville non è affatto un ammiratore soddisfatto della società americana: nel suo intimo conserva una gerarchia di valori che egli assume dalla classe cui appartiene, l'aristocrazia francese; e reagisce alla mediocrità che caratterizza una civiltà di questo tipo. Alla democrazia moderna egli non ha opposto né l'entusiasmo di quelli che se ne aspettavano una trasfigurazione del destino dell'umanità, né l'ostilità di quelli che vi vedevano la dissoluzione stessa della società. La democrazia, per lui, si giustificava col fatto che favoriva il benessere della maggioranza, ma questo benessere sarebbe senza splendore né grandezza, e non privo di pericoli politici e morali.

Qualunque democrazia tende, in effetti, alla centralizzazione e di conseguenza a una specie di dispotismo, che rischia di degenerare nel dispotismo di uno solo. La democrazia comporta in permanenza il pericolo di una tirannia della maggioranza. Ogni regime democratico postula che la maggioranza abbia ragione, e può essere difficile impedire a una maggioranza di abusare della propria vittoria e di opprimere la minoranza.

La democrazia, dice ancora Tocqueville, tende a generalizzare lo spirito cortigiano, tenendo presente che il sovrano, che i candidati alle cariche

aduleranno, è il popolo e non il monarca. Ma adulare il sovrano popolare non è meglio che adulare quello monarchico. Forse è anche peggio, perché lo spirito cortigiano in democrazia è quella che, in linguaggio corrente, chiamiamo demagogia.

Tocqueville, d'altra parte, fu estremamente cosciente dei due grandi problemi che si ponevano alla società americana e che si riferivano ai rapporti tra bianchi e indiani, e tra bianchi e negri. Se un problema minacciava l'esistenza dell'Unione, era certamente quello degli schiavi del Sud. Tocqueville era d'un cupo pessimismo al riguardo, perché riteneva che col progressivo scomparire della schiavitù e la progressiva uguaglianza giuridica tra negri e bianchi, le barriere innalzate dai costumi tra le due razze sarebbero divenute ancora più alte.

Egli riteneva che, in ultima analisi, non vi fossero che due soluzioni: o la mescolanza delle razze o la separazione. Ma la mescolanza delle razze sarà rifiutata dalla maggioranza bianca, e la separazione, dopo la fine della schiavitù, sarà quasi inevitabile. Tocqueville prevedeva conflitti terribili.

Un passo, nel migliore stile di Tocqueville, sui rapporti tra bianchi e indiani, permette di comprendere la voce di quest'uomo solitario:

Gli spagnoli sguinzagliano i loro cani sugli indiani come su bestie feroci. Saccheggiano il Nuovo Mondo come una città presa d'assalto, senza discernimento e senza pietà. Ma non si può distruggere tutto: il furore ha un limite. Le popolazioni indiane sfuggite al massacro finirono col mescolarsi ai vincitori adottandone la religione e i costumi. La condotta degli Stati Uniti verso gli indiani rispecchia invece il più puro amore delle forme e della legalità. Purché gli indiani restino allo stato selvaggio, gli americani non si impicciano minimamente delle cose loro e li trattano da popolo indipendente. Non si permettono di occupare le loro terre senza averle debitamente acquistate con un regolare contratto e, se per caso una nazione indiana non ce la fa più a vivere sul suo territorio, la prendono fraternamente per mano e la conducono essi stessi a morire fuori del paese dei loro padri. Gli spagnoli, ricorrendo a mostruosità senza precedenti e ricoprendosi di un'onta indelebile, non sono riusciti a sterminare la razza indiana e neppure a impedire di condividere i loro diritti. Gli americani degli Stati Uniti hanno conseguito questo duplice risultato con una straordinaria facilità, tranquillamente, legalmente, filantropicamente, senza spargere sangue, senza violare uno solo dei grandi principi della morale agli occhi del mondo. Nessuno saprebbe distruggere gli uomini con un maggior rispetto delle leggi dell'umanità. (O.C., t. 1, vol. 1, pp. 354-355.)

Questo passo, in cui Tocqueville non rispetta la regola dei sociologi moderni, che vuole ci si astenga dai giudizi di valore e ci si difenda dall'ironia,⁸ è caratteristico dell'umanitarismo di un aristocratico. In Francia siamo spesso abituati a ritenere che solo gli uomini di sinistra siano umanitari. Tocqueville avrebbe sostenuto che in Francia i radicali e i repubblicani estremisti non sono umanitari, ma rivoluzionari ebbri di

⁸ Bisogna aggiungere che Tocqueville probabilmente è ingiusto: le differenze nei rapporti tra americani e indiani e tra spagnoli e indiani non si limitano all'atteggiamento adottato dagli uni e dagli altri, ma anche alla diversa densità dell'insediamento indiano al nord e al sud.

ideologia e pronti a sacrificare milioni di uomini alle loro idee. Condannava gli ideologi di sinistra, rappresentanti del partito intellettuale francese, ma condannava pure lo spirito reazionario degli aristocratici, nostalgici di un ordine definitivamente scomparso.

Tocqueville è un sociologo che mentre scrive giudica, e, da questo punto di vista, appartiene alla tradizione dei filosofi politici classici, che non avrebbero mai pensato di analizzare un regime senza, nel contempo, giudicarlo.

Nella storia della sociologia resta quanto mai vicino alla filosofia classica così come la interpreta Léo Strauss.⁹

Per Aristotele non è possibile interpretare esattamente la tirannia se non la si vede come il regime più lontano dal migliore, perché la realtà del fatto è inseparabile dalla sua qualità. Voler descrivere le istituzioni senza giudicarle, significa lasciarsi sfuggire quello che le rende tali.

Tocqueville non viene meno a questo metodo. La sua descrizione degli Stati Uniti è anche la spiegazione delle condizioni che salvaguardano la libertà in una società democratica, e in ogni istante mostra quali siano le minacce all'equilibrio della società americana. Anche questo linguaggio equivale a un giudizio e Tocqueville non credeva di contravvenire alle regole della scienza sociale esprimendo giudizi nella sua descrizione. Se lo si fosse interrogato, probabilmente avrebbe risposto come Montesquieu, o certamente come Aristotele, che la descrizione non può essere fedele se non comprende un giudizio intrinsecamente connesso alla descrizione, poiché un regime è ciò che esso è per la sua qualità intrinseca, e una tirannia non può essere descritta che come una tirannia.

Il dramma politico della Francia

L'antico regime e la Rivoluzione rappresenta un tentativo paragonabile a quello di Montesquieu nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*: è un saggio di spiegazione sociologica di eventi storici.

⁹ L. Strauss, *On Tyranny: An Interpretation of Xenophon's « Hiero »*, The Free Press, Glencoe 1950 (trad. it., *La Tirannide. Saggio sul « Gerone » di Senofonte*, Giuffrè, Milano 1968); *Natural Right and History*, University of Chicago Press, Chicago 1952 (trad. it., *Diritto naturale e storia*, Neri Pozza, Venezia 1957).

Si vedano anche *Persecution and the Art of Writing*, The Free Press, Glencoe 1952; *The Political Philosophy of Hobbes: its Basis and its Genesis*, University of Chicago Press, Chicago 1952.

Secondo Léo Strauss: « La scienza politica classica deve la sua esistenza alla perfezione umana o al modo in cui gli uomini dovrebbero vivere e attinge il suo vertice nella descrizione del sistema politico migliore. Questo sistema doveva essere realizzabile senza alcun cambiamento miracoloso o no nella natura umana, ma la sua realizzazione non era considerata come probabile poiché si credeva che essa dipendesse dal caso. Machiavelli critica queste idee esigendo che ciascuno misuri le sue posizioni, non già sul problema di sapere come gli uomini dovrebbero vivere, ma come realmente vivono e suggerendo nel contempo che il caso possa essere o sia controllato. Su questa critica si basa tutto il pensiero politico specificamente moderno ». (*Della Tirannide, op. cit.*, p. 75.)